

ORIZZONTI

Se rischia l'informazione rischia anche la democrazia

«**RACCONTI D'ITALIA**» raccoglie le inchieste sul nostro paese realizzate dal giornalista televisivo Riccardo Iacona che in un libro racconta il suo lavoro e riflette sui pericoli della stampa, che rischia di venire imbavagliata dalla politica

■ di Riccardo Iacona

H

o sempre pensato che il lavoro del giornalista è un po' un «gioco», nel senso che procura piacere, che è bello farlo, che ti tiene sempre in viaggio, verso nuovi territori, e ormai sono talmente abituato a vivere così che aspetto solo il momento per ripartire.

Riconosco che è un enorme privilegio riuscire a fare il lavoro che si ama. Un privilegio che però si porta dietro una grande responsabilità. Nel caso della televisione, poi, la responsabilità è ancora più forte perché ha a che fare, e non è un'esagerazione, con la «sostanza della democrazia». L'opinione pubblica si forma per buona parte in televisione, guardando la televisione. Milioni di italiani non leggono un giornale. Milioni di italiani hanno come unica fonte la televisione. Così quello che passa dentro la «scatola» ti dà la misura della libertà di un Paese: più sono le cose che riescono a entrare dentro la tv, più larga è la rappresentazione dei mille punti di vista, dei mille modi di lavorare, vivere, amare; quanti più sono i mondi capaci di essere rappresentati e tanto più la televisione in sintonia con quello che succede nelle strade, nelle piazze, nelle case; quanto più il disordine, il conflitto, le contraddizioni riescono a trovare spazio nella televisione, tanto più acquistano senso e diventano oggetto di un dibattito nazionale.

Ma quando la televisione si chiude, diventa autoreferenziale, propone la stessa «pappa» su tutte le reti, quando caccia alla sua periferia o letteralmente cancella pezzi interi di territorio narrativo, siamo tutti più poveri, anche quelli che non abitano quei territori. Perché ci mancano le idee degli altri, ci mancano le parole degli iracheni «liberati», ci mancano le facce delle donne della Fiat di Termini Imerese e dei lavoratori stranieri che fanno la fila davanti alle Poste. Abbiamo meno strumenti per capire quello che ci circonda, per scegliere la strada migliore per i nostri figli. Improvvisamente ci troviamo come prigionieri a casa nostra, soli davanti a una crisi che prima di tutto è crisi di rappresentazione.

Da questo punto di vista il lavoro del giornalista è «politico», perché sta a lui decidere se aprire la «scatola» o tenerla chiusa. Ed è precisamente per questa «densità politica» della sua missione che è in continuo conflitto con chi la politica la fa veramente: i partiti.

«Scatta la *par condicio*, che facciamo?» Per noi che lavoriamo nell'informazione questa è diventata ormai una domanda ossessiva, una preoccupazione costante e una ragione continua di autocensura. La *par condicio* è per così dire una legge «cieca», guarda cioè alla materia che deve regolare senza alcun interesse per la sostanza delle cose che vengono raccontate, mostrate o dette, ma con l'attenzione rivolta solo a che le regole formali vengano rispettate: se in qualsivoglia pezzo, che sia un breve filmato o un reportage, che sia il pezzo del telegiornale o il servizio filmato di un setti-

Milioni di italiani hanno come unica fonte la tv. Perciò quello che passa dentro questa «scatola» ti dà la misura della libertà del paese

manale di approfondimento, viene intervistato o si parla di un candidato al Consiglio comunale, provinciale, regionale o al Parlamento e al Senato, per *par condicio* bisogna dare altrettanto spazio al candidato o ai candidati dell'altra/altra parti politiche.

Per i programmi che hanno la «politica» come ragione editoriale fondante, che cioè svolgono le campagne elettorali, la *par condicio* è un problema in più ma non tale da impedire la realizzazione di quei programmi o da snaturarli nella loro funzione editoriale: si tratta di usare bene il «bilancino». Certo, si può incappare in errori e sottovalutazioni, ci saranno sempre i

L'anteprima

Un viaggio in sei tappe tra gli italiani

«**Racconti d'Italia**», da oggi in libreria (Einaudi Stile libero, libro e dvd, euro 28,00), è un «viaggio» in sei tappe lungo l'Italia delle contraddizioni economiche, dei fidanzati e delle famiglie, l'Italia della ricerca e dei

partiti piccoli che si dichiareranno insoddisfatti dell'applicazione della legge, salteranno puntate già organizzate perché magari il leader di turno, sfruttando il potere di interdizione della legge, all'ultimo momento si sfilerà dal programma impedendo così che lo si possa fare solo con il candidato concorrente, ma insomma, né *Porta a Porta*, né *Ballarò* e neanche noi ai nostri tempi, con il *Raggio verde* e con *Sciuscià edizione straordinaria*, ci siamo mai arrestati per colpa della *par condicio*.

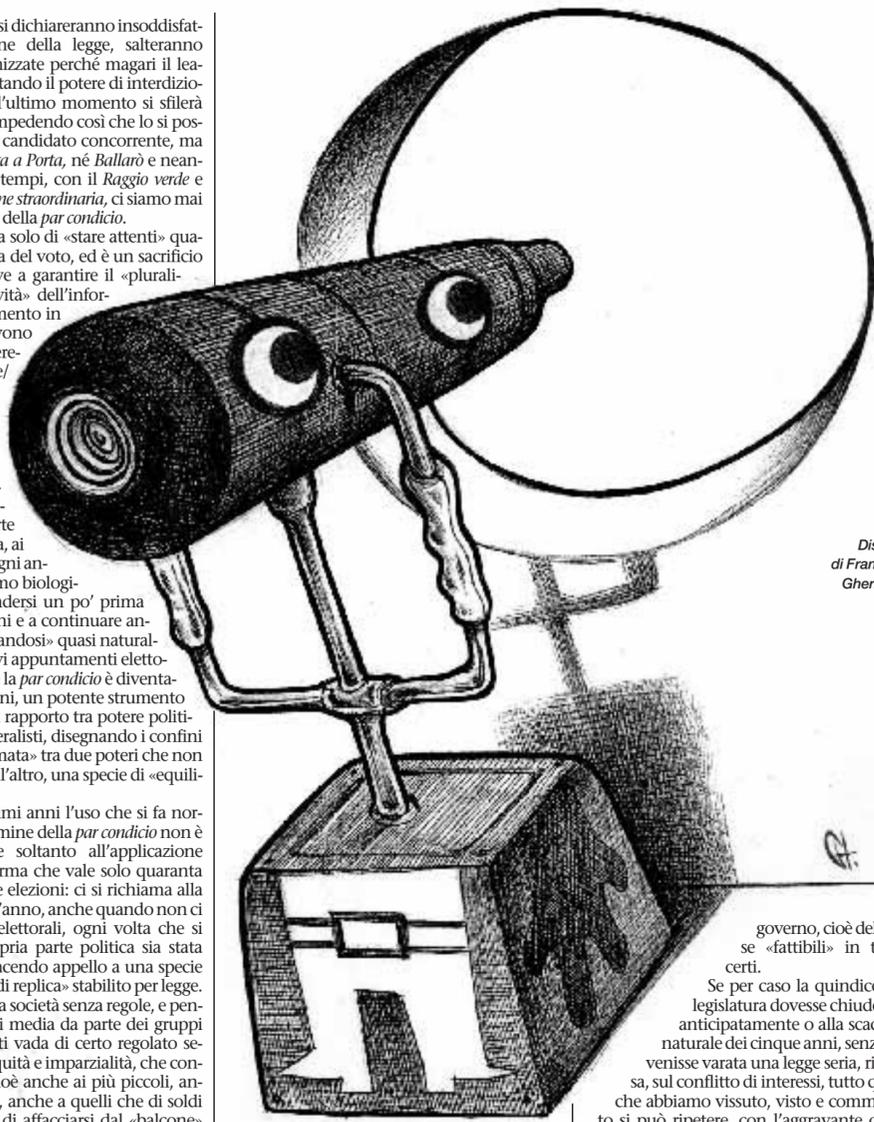
Voi direte: si tratta solo di «stare attenti» quaranta giorni prima del voto, ed è un sacrificio accettabile se serve a garantire il «pluralismo» e l'«obiettività» dell'informazione nel momento in cui i cittadini devono poter esercitare serenamente il dovere/diritto di scegliere la classe dirigente del loro Paese, insomma, una specie di «fermo biologico» necessario al bene comune. Ma a parte che in Italia si vota, ai vari livelli, quasi ogni anno, per cui il «fermo biologico» tende a estendersi un po' prima dei quaranta giorni e a continuare anche dopo, «attaccandosi» quasi naturalmente ai successivi appuntamenti elettorali, la verità è che la *par condicio* è diventata, negli ultimi anni, un potente strumento di regolazione del rapporto tra potere politico e network generalisti, disegnando i confini di una «tregua armata» tra due poteri che non si fidano l'uno dell'altro, una specie di «equilibrio del terrore».

E infatti negli ultimi anni l'uso che si fa normalmente del termine della *par condicio* non è più riconducibile soltanto all'applicazione neutra di una norma che vale solo quaranta giorni prima delle elezioni: ci si richiama alla *par condicio* tutto l'anno, anche quando non ci sono campagne elettorali, ogni volta che si pensa che la propria parte politica sia stata «trattata male», facendo appello a una specie di «eterno diritto di replica» stabilito per legge. Io non credo a una società senza regole, e penso che l'accesso ai media da parte dei gruppi politici organizzati vada di certo regolato secondo criteri di equità e imparzialità, che consentano a tutti, cioè anche ai più piccoli, anche ai meno forti, anche a quelli che di soldi ne hanno pochi, di affacciarsi dal «balcone» della tv e dire la propria. E se penso che il capofila della battaglia contro quella che viene definita «legge proibizionista» e «legge bavaglio» è stato ed è proprio Silvio Berlusconi, che chiede così «mano libera» per poter usare l'enorme potere di parlare direttamente all'opinione pubblica che gli deriva dal possedere tre televisioni generaliste, giornali, case editrici, società di produzione e distribuzione cinematografica e quant'altro fino all'ultimo giorno utile, fino al «silenzio elettorale», non posso certo ignorare che quella legge è un modo per rispondere a un'esigenza vera: dare un quadro normativo che impedisca che la «gara» politica sia truccata già ai blocchi di partenza.

L'ultima versione della *par condicio* che conosciamo oggi, è stata emanata dal governo D'Alema il 28 febbraio del 2000. Come tutti sanno, quell'esperienza del centrosinistra al governo non volle e/o non fu capace di produrre una legge contro il conflitto di interessi che impedisse *ab origine* quello che era già successo, che si stava per ripetere e che da tutti gli osservatori italiani e stranieri è stato poi raccontato come la più grande anomalia italiana: Silvio Berlusconi, capo di mezzo sistema televisivo e informativo italiano, uno degli uomini più ricchi e potenti del mondo che diventa

ricercatori, l'Italia dell'emergenza abitativa, dell'inadeguatezza degli ospedali e della complicata macchina della giustizia. Nel libro+dvd di Riccardo Iacona, un ciclo di inchieste televisive (andate in onda su Raitre dal 2004 al 2006) concepite come film, dove la narrazione si prende tutto il tempo che serve per raccontare la realtà, e che

cosa c'entriamo noi con i fatti che accadono. Il libro, del quale anticipiamo in questa pagina un brano, è anche una riflessione del giornalista, che ha lavorato a lungo con Michele Santoro, sulla televisione, sui suoi linguaggi e sui metodi di lavoro innovativi, nonché sul suo rapporto con il mondo della politica.



Disegno di Francesca Ghermandi

Quando la televisione si «spegne», viene impoverita di voci diverse, è come se il Paese entrasse in clandestinità

presidente del Consiglio senza rinunciare nemmeno a un piccolo pezzetto del suo impero economico, senza *blind trust*, talmente in conflitto di interessi da doversi «allontanare» quando nel Consiglio dei ministri all'ordine del giorno c'erano provvedimenti che avrebbero potuto interessare una delle sue molteplici attività. Adesso che il centrosinistra è di nuovo al governo, l'argomento pare non essere più tanto di moda, e che, sia pure presente nel copioso programma dell'Unione, il tema del conflitto di interessi non sta per esempio tra i dodici «comandamenti» dell'ultimo patto stretto fra Prodi e i partiti della coalizione, e non fa parte, almeno per adesso, delle priorità vere di questo

governo, cioè delle cose «fattibili» in tempi certi.

Se per caso la quindicesima legislatura dovesse chiudersi, o anticipatamente o alla scadenza naturale dei cinque anni, senza che venisse varata una legge seria, rigorosa, sul conflitto di interessi, tutto quello che abbiamo vissuto, visto e commentato si può ripetere, con l'aggravante che le eventuali voci di dissenso saranno, a quel punto a ragione, tacciate di essere «strumentali».

E potremmo anche chiudere qui, se non fosse che, dietro il dibattito sulla *par condicio*, nel modo feroce in cui ha preso forma nel nostro Paese, nelle accuse reciproche di faziosità, negli attacchi ai programmi e ai conduttori fatti da destra e da sinistra, nella costruzione di vere e proprie liste di proscrizione, negli attacchi personali e nelle «messe all'indice» delle persone, insomma in tutto questo si legge qualcosa di più e di più profondo di un semplice dibattito su come regolare l'accesso dei partiti ai mezzi di informazione: no, quello che è successo non è soltanto un episodio spiacevole da dimenticare, ma è un vero e proprio arretramento sostanziale delle difese democratiche di un Paese, e per quanto riguarda noi, un tentativo di ridurre e limitare l'autonomia e la libertà del sistema dell'informazione. Un processo profondo, che non si ferma con una vittoria elettorale o con la demagogia dei proclami, perché riguarda, scusate il termine, la «sacralità» della professione, la sua missione, la sua autorevolezza, la sua indipendenza dal potere economico e da quello politico.

Ma vi sembra normale un Paese che nel momento in cui ce ne sarebbe più bisogno, quan-

EX LIBRIS

Tutto quello che leggi sui giornali è assolutamente vero, a parte i rari casi in cui hai una conoscenza diretta dei fatti.

Erwin Knoll

LA FABBRICADEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Collane, la «Viola» e l'«Islamica»

Si chiama «Islamica» ed è la collana nata in questo 2007 con cui Mondadori vuole contribuire a quello che - sottolinea la casa editrice - sarà nel prossimo futuro «il problema centrale della storia umana». Ovvero, il confronto tra cultura occidentale e cultura, appunto, islamica. Siccome l'Islam, per via di colonizzazioni, la nostra, di cultura, la conosce, ma noi, al contrario, dell'Islam non sappiamo nulla, la nuova collana si propone appunto come una guida a quel mondo.

«Dall'Arabia delle origini all'impero ottomano, dalla mistica sufi alla filosofia di Averroè, dalla sublime poesia persiana all'affascinante storia delle conquiste turche...»: questo è l'orizzonte in cui si muove «Islamica». Diretta da Mohammad Ali Amin-Moezzi e da Alberto Ventura, pubblicherà ogni anno quattro volumi: già in libreria *Le vite antiche di Maometto* e *La conquista di Costantinopoli* di Tursun Bey, in settembre usciranno gli *Scritti mistici* di Hal-Hallaj. Perché il decollo di «Islamica» fa notizia? Primo, perché Mondadori è il nostro maggiore editore. Dunque, questo varo è cosa un po' diversa dall'uscita di testi di e sull'Islam presso editrici piccole o specialistiche. Si usassero ancora i termini di una volta, si potrebbe dire che «Islamica» fa uscire dal ghetto degli specialismi, ma anche da quello dei problemi di ordine pubblico, il tema della conoscenza dell'Islam e lo rende centrale nel «dibattito culturale». Secondo: perché è raro ormai che un editore da mass market usi i vecchi strumenti dell'«editoria di progetto». Quell'editoria (che i piccoli spesso proseguono) in cui uno degli attrezzi-chiave era la «collana», cioè la formazione progressiva di una famiglia di titoli accomunati da un piano culturale. Su ciò che le «collane» sono state, si legga la storia introdotta di Pietro Angelini alla *Collana viola, Lettere 1945-1950* (appena uscito per Bollati Boringhieri), che raccoglie il carteggio tra Cesare Pavese ed Ernesto De Martino in merito alla collezione di titoli che, prima per Einaudi, dal '57 per Boringhieri, avrebbe introdotto nell'Italia del dopoguerra discipline fin lì ignote, dall'etnologia alla psicologia religiosa. Con buona pace dei crociani, da un lato, e, dall'altro, dei marxisti ortodossi.

spallieri@unita.it

do si tratta di decidere chi andrà a governare per i prossimi cinque anni, quando si tratta di pesare uomini e programmi, decide di «spegnere» le televisioni trasformando tutti i programmi di informazione in una rigida tribuna elettorale? Vi sembra «produttivo», da «servizio pubblico», un sistema televisivo che durante le campagne elettorali al posto di aggiungere legna al fuoco, di consegnare alla gara politica e all'attenzione di chi ci dovrà governare le passioni, le motivazioni e le speranze di un Paese, proceda per «sottrazione»? A costo di sembrare naïf voglio continuare a pensare alla prospettiva di un nuovo equilibrio tra politica e informazione, in cui il rispetto reciproco si fondi solo e tutto sull'autonomia e la libertà, a partire dall'accesso alla professione, naturalmente. E credo che farebbe bene anche alla Politica. Se la televisione fosse stata accesa in tutti questi anni, forse i «sondagisti» e i partiti politici avrebbero fatto meno fatica a intercettare i bisogni, i desideri e gli spostamenti politici profondi di questo Paese, perché quando la televisione si spegne è come se il Paese intero entrasse in clandestinità.